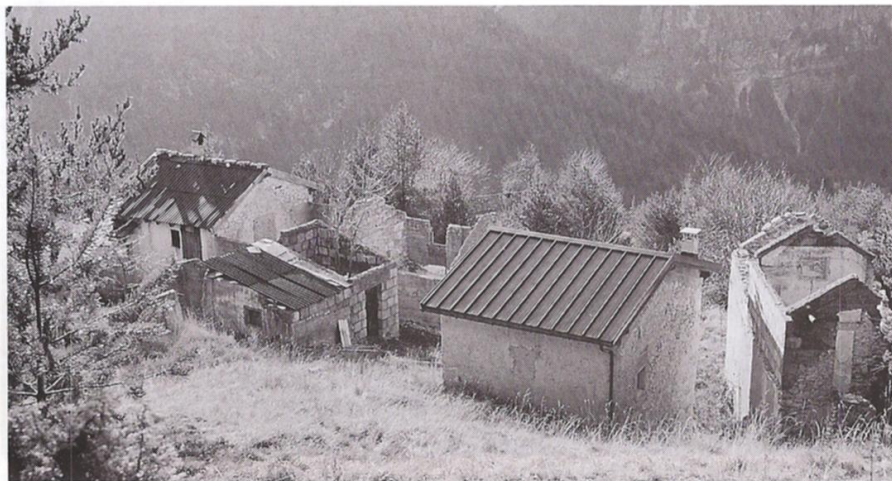


Storia dei Borghi

a cura di
Rosanna e Maurizio



Recente foto del Borgo Mincigos.

Un altro borgo, fra quelli abbandonati, è Mincigos della Val Dogna, l'ultima manciata di fabbricati che si incontra percorrendo la strada comunale che porta fino a Sella Somdogna.

A ricostruire la storia di questa frazione ci ha aiutati Maria Cecon ved. Cappellari, originaria di Chiut di Gus, per molti anni vissuta in Mincigos e che ora abita a Camporosso.

Dal suo racconto veniamo a sapere che già ai tempi dei suoi nonni, fine del secolo scorso, in Mincigos c'erano due case, alcuni stavoli e annesse stalle. Una casa era della sua famiglia, i Maurans di Chiut di Gus e una era dei Tinoi di Chiut di Pupe. Entrambe le famiglie si trasferivano in Mincigos solo durante l'estate, per l'alpeggio si direbbe oggi, ma allora era una vitale necessità per poter fare il fieno e badare alle bestie senza doversi spostare, camminando per ore, ogni giorno.

Durante la prima guerra mondiale, il nonno Mauran anziché partire profugo, come tanti altri dognesi, preferì restare stabilmente lassù, in Mincigos, nonostante il poco cibo, sfidando i lunghi inverni, nevosi e freddissimi, e i tanti altri disagi, ben immaginabili, che una persona sola per tanti mesi deve fronteggiare.

Finita la guerra, che l'aveva pure resa vedova, la mamma di Maria e i suoi 4 figli tornarono a Chiut di Gus ma si fermarono

solo 2 anni perché essendosi spostati anche gli altri 2 fratelli del marito la casa era diventata troppo piccola per viverci in tanti. «Così dal 1921 al 1953 noi Maurans — ci racconta Maria — abitammo nella casa che ancora oggi si vede sotto la strada (a destra salendo verso Somdogna) con a fianco la stalla. Oggi, casa e stalla, sono diventate abitazioni per le ferie estive di persone amanti della montagna e delle sue bellezze. La stalla, ora con il tetto di lamiera, un tempo era ricoperta di «scjandulis», piccole tavole di legno protettive e molto resistenti alle intemperie, la casa invece ha sempre avuto il tetto di tegole come ora».

Maria ci racconta come ben presto la sua famiglia si divise. «I miei due fratelli nel 1927 partirono per la Francia, emigranti, come tanti, troppi altri, mia sorella Luigia diventò suora, prendendo il nome di suor Giusta. Essa prestò per diversi anni la sua opera come infermiera all'ospedale di Tolmezzo, prima, e in quello di Udine, poi».

Morì giovane, nel 1948, a soli 39 anni. Una grave malattia fu la causa della sua morte e mia mamma ne soffrì moltissimo.

Purtroppo anche per me, nel 1934, arrivò il momento di partire in cerca di lavoro; lo trovai a Gemona e così per 12 anni a Mincigos tornavo solo ogni tanto. Mia madre per tutto questo tempo restò sola, estate e inverno, e per me saperla così lontana da tutti era una pena continua. Ma, a Dio



La casa e la stalla di Maria.

piacendo, venne finalmente anche il giorno del ritorno che coincise con il mio matrimonio avvenuto nel 1946.

Avevo sposato Valentino, un fratello della Mabile del Blandineit (v. Storia di Boghi del numero scorso), ma lì, nella sua casa, erano già in tanti e così abbiamo deciso di stabilirci a Mincigos assieme a mia mamma che però ha potuto godere per poco tempo la nostra presenza; infatti è morta nel settembre del 1950».

A questo punto Maria ricorda che in quel periodo morirono molti suoi cari che abitavano a Chiut di Gus: il cugino Cirillo, la zia Teodora, lo zio Andrea e la zia Maddalena.

«Noi, — continua — siamo rimasti nella nostra cara vecchia casa fino al 1953, infatti i nostri 5 figli sono nati tutti lassù».

«Ci incuriosisce — diciamo noi — sapere come trascorrevate la vostra giornata di bambina in un borgo formato solo dalla vostra famiglia».

«La vita — ci risponde con un genuino sorriso — era semplice e fatta di piccole cose. D'estate andavamo a prendere l'erba sulla Forçe di Cuel Taront, a pascolo con le capre e si faceva il fieno; d'inverno le uniche occupazioni erano quelle di spalare la neve, fare il cjúc (formaggio), confezionare calze e maglie con la lana delle pecore che filavamo noi stesse».

Altro lavoro invernale era quello di andare a prendere l'acqua nel ruscello perché la «sisterne» non conteneva il fabbisogno di una stagione, così lunga com'era, allora e lassù, quella invernale. Mettevamo un barile sulla slitta (louge) e via con fatica sia all'andata (salita) che al ritorno (discesa ripida)».

«E per la scuola come avete combinato?», chiediamo.

Maria sorride e ci dice divertita che il pulmino fino lassù non arrivava. Poi seria ci racconta che per la scuola scendevano a Chiut, 5 chilometri, per l'andata, altrettanti per il ritorno e a piedi, naturalmente.

Ma quando c'era tanta neve (quindi per tutto l'inverno) dovevano rinunciare perché sulla strada scendevano «li livinis» (slavine) ed era impossibile riuscire a passare soprattutto a causa delle calzature classiche di allora: li dalminis. Lei, ci dice, è stata a scuola fino alla terza elementare e dopo ha dovuto lasciare perché le altre classi erano solo in paese. Dopo finiti questi tre anni di scuola l'occupazione principale era quella di portare al pascolo le capre e le pecore. Ma anche questo impegno aveva il dritto della medaglia, infatti era l'occasione per incontrarsi con l'Alvira che saliva, anche lei con le bestie, da Pleziche e giocare a «clapuz».

«Anche portare la spesa fino lassù era una grossa fatica, vero?», continuiamo noi sempre più curiosi di sapere. «Certo che si faceva fatica anche se si comprava solo lo stretto necessario. Mia mamma aveva una pensione misera, solo 50 lire. In autunno si faceva la spesa per tutto l'inverno. Si veniva in paese con mia mamma e si comprava tanta farina, un po' di sapone, olio, zucchero, sale, farina di frumento, conserva, qualche chilo di riso e di pasta».

Rivolgendosi a noi giovani, Maria, che potrebbe essere nostra nonna, commenta «La vita a noi non sembrava così povera come sembra ora ripensandoci, non sapevamo di avere così poco perché tutti erano nelle stesse nostre condizioni, anzi